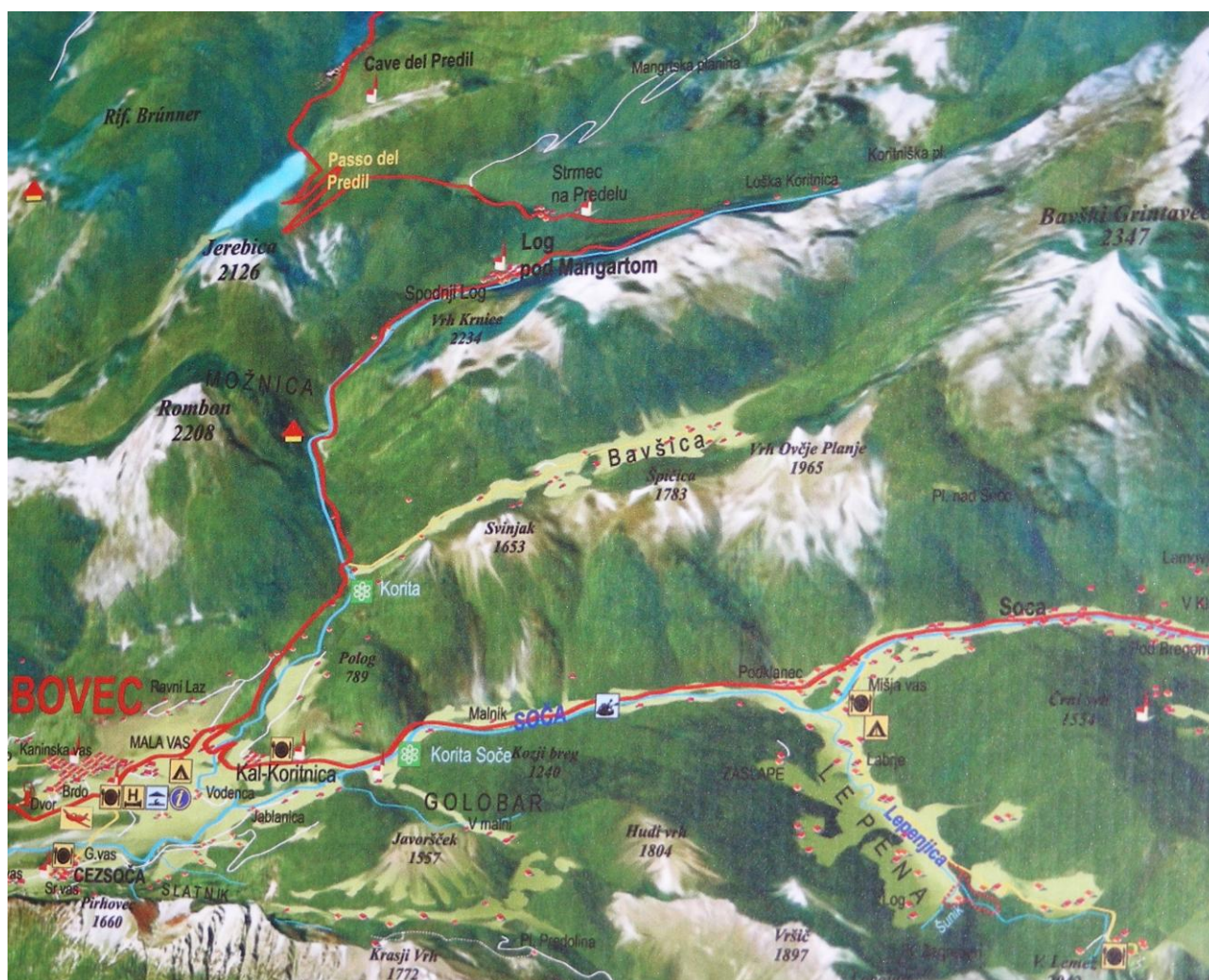


IL CASO DEI CARABINIERI DI MALGA BALA.



L'eccidio dei carabinieri di Malga Bala, avvenuto nel marzo 1944, è uno dei tragici eventi avvenuti al nostro confine orientale sul quale le mistificazioni sono più numerose dei dati effettivamente conosciuti. Il tutto ha preso spunto da una pubblicazione del 1993 ("Alle porte dell'inferno" di Antonio Russo) poi ripresa da Marco Pirina (il pordenonese che in fatto di elenchi di "infoibati" ha totalizzato il 64% di errori, indicando tra le "vittime dei titini" anche partigiani caduti in combattimento e morti nei lager nazisti) e da Arrigo Varano, un carabiniere in congedo di Brescia, che ha tempestato il Comando generale dell'Arma con interrogazioni parlamentari presentate da rappresentanti post-fascisti, come quell'Antonio Serena che fu espulso dal gruppo parlamentare di AN perché aveva portato in aula l'autodifesa di Erich Priebke.

Secondo queste ricostruzioni (che, ribadiamo, fanno tutte capo alla pubblicazione di Russo) 17 carabinieri di stanza presso la centrale elettrica di Cave del Predil, comandati dal vicebrigadiere Dino Perpignano, sarebbero stati sequestrati da partigiani jugoslavi, sottoposti ad atroci torture e ferocemente uccisi dopo due giorni di sevizie e maltrattamenti. Leggiamo.

«Il 23 marzo era l'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, una festa odiata dai partigiani operanti nella zona di Plezzo (*festa amata invece dai partigiani di altre zone? n.d.a.*). Si decise di colpire gli italiani. Per l'occasione si

radunarono Fran Ursig “Josko”, il capo supremo della Brg. Partigiana dell’alto Isonzo, Ivan Likar “Socian”, Silvio Giafrate, Fran Della Bianca, Anton Mlecuz (*riportiamo i nomi con la grafia errata così come appaiono, n.d.a.*) ed altri, in totale 21 uomini. Questi studiarono un piano approfittando delle abitudini del Comandante Perpignano e quando questi ed il Franzan (*un altro carabiniere del presidio, n.d.a.*) tornavano assieme ad una ragazza li circondarono e li fecero prigionieri. In gruppo si avvicinarono con il Perpignano alla caserma, si fecero aprire (...) catturarono tutti i carabinieri (...) saccheggiata la caserma e costretti i carabinieri a caricarsi vettovaglie e vari sacchi di ogni ben di Dio, dopo aver sistemato due cariche sotto le turbine, si avviarono verso il monte (...). Il giorno dopo «si decise la loro eliminazione, ma questa secondo tutti doveva essere particolarmente crudele» e qui Pirina (sempre citando Russo) si lancia nella descrizione della preparazione di un «pastone miscelato con soda caustica e sale nero», sul quale «i carabinieri si avventarono» e «dopo aver mangiato» le «urla e le implorazioni furono tremende». Come se ciò non bastasse, all’alba del giorno dopo, «furono fatti marciare per ore sino alla Malga Bala, dove furono di nuovo rinchiusi» ed a questo punto partono le descrizioni delle sevizie con cui i “partigiani” avrebbero ucciso i carabinieri: a Perpignano «venne conficcato un legno ad uncino nel nervo posteriore dietro il calcagno ed issato a testa in giù legato ad una trave, poi furono accapprettati tutti gli altri e a quel punto i partigiani cominciarono a colpire tutti con i picconi. A qualcuno vennero asportati i genitali e conficcati in bocca, a qualcuno aperto a picconate il cuore o frantumati gli occhi (...) alla fine legati i corpi dei malcapitati con del fil di ferro li trascinarono sotto un grosso masso tra la neve (...).

Le descrizioni delle sevizie sono talmente particolareggiate che si possono considerare due sole possibilità: o il testimone (anonimo) ha assistito al tutto, magari prendendovi parte, oppure si tratta di invenzioni. Noi propendiamo per la seconda ipotesi, anche perché non pensiamo che persone avvelenate con la soda caustica fossero poi in grado di marciare per due giorni in montagna in pieno inverno.

Il testo di Russo riporta poi un articolo del *Gazzettino* di Padova (7/4/44) che parla del rinvenimento delle salme.

«Macabra scoperta in una grotta di dodici vittime del dovere (...) in questi giorni dei camerati in armi, in una grotta fra Cave del Predil e Bretto di Mezzo hanno fatto una triste e macabra scoperta. In detta caverna infatti essi hanno rinvenuto, accatastati l’uno sull’altro, i cadaveri di dodici militi della polizia repubblicana, morti nell’adempimento del loro dovere. Le vittime sono state identificate per quelle del vicebrigadiere Nino (*sic*) Perpignano e dei militi (*segue l’elenco dei nomi, n.d.a.*). Ai poveri scomparsi sono state tributate imponenti esequie».

In questo articolo non si parla di segni di sevizie riscontrati sulle salme dei militi, mentre un altro articolo (di cui Russo però non specifica data e testata) parla di «vittime denudate poi uccise bestialmente a colpi di piccone», ma il resto dei particolari descritti da Russo e ripresi da Pirina non compaiono. Si presume che tale articolo sia lo stesso che compare a pag. 150 di una relazione di Arrigo Varano (inserita negli atti dell’Assemblea annuale 2012 dei soci dell’ANMS, reperibile in <http://unmsbrescia.it/VOLUME%202010%20MARTIRI%20DI%20MALGA%20BALA.pdf>), articolo che conclude descrivendo gli onori tributati ai militari caduti «con una triplice salva di fucileria sparata da un reparto tedesco».



(la foto inserita nell'articolo inserito nella relazione di Varano, senza indicazione della testata e della data di pubblicazione)

Russo accenna anche al fatto che «tanti» gli avrebbero «confessato tra le lacrime» che era giunto il momento «di far sapere a tutti la verità su Bala», ma (come di consueto nella letteratura in materia) il nome di questi “testimoni” non viene mai fatto. Chi dunque sapeva tutti questi particolari sulla fine dei carabinieri, e quando li avrebbe resi noti?



Le spoglie, i miseri resti delle salme dei martiri / eroi cristianamente ricomposte appena dopo il rinvenimento avvenuto in aperta campagna dove erano state abbandonate in pasto alle belve selvagge della zona di Malga Bala.

(dalla relazione di Varano, le foto di pag. 149)

Prendiamo ora in esame le foto inserite nella citata relazione di Varano: a pag. 149 c'è la foto di alcune salme distese sulla neve (pubblicate qui sopra), descritte come «ricomposte dopo il rinvenimento in aperta campagna» (non in una grotta, quindi?), mentre a pag. 150 c'è l'articolo di cui abbiamo parlato sopra nel quale si vedono le salme distese su un prato, senza alcuna traccia di neve: quale foto quindi si riferisce ai recuperi (indicati, ricordiamo, dal *Gazzettino* come avvenuti ai primi di aprile)? Ed osserviamo che secondo il *Gazzettino* le salme sarebbero state rinvenute tra Cave del Predil e Bretto di Mezzo in una “grotta” e non presso la Malga Bala dove le vittime sarebbero state massacrate (Malga Bala dista circa undici chilometri da Bretto come si vede nella cartina).



(si confronti questa piantina con l'immagine di copertina che rende meglio lo stato dei luoghi)

Abbiamo pubblicato questa cartina anche perché nel *dossier* compilato da Varano vi sono dei documenti ufficiali che segnalano i ritrovamenti in tutt'altro luogo: in una relazione della Tenenza dei Carabinieri di Tarvisio (firmata dal capitano Santo Arbitrio) si dà notizia che tra il 31 marzo ed il 2 aprile era stata effettuata una «battuta» nella zona della Bausizza (Bavšica), dove, in una grotta presso la località di Dolinza avevano rinvenuto i cadaveri dei 12 carabinieri del distaccamento di Bretto Inferiore, così descritti: «Tutti, indistintamente, i corpi dei militari erano coperti con le sole mutande e la camicia e presentavano ferite multiple di arma bianca e da fuoco, nonché tracce evidenti di sevizie».

In una successiva relazione dell'Ispettorato di Frontiera della Guardia Nazionale Repubblicana (20/4/44) si legge che le salme sarebbero state recuperate in due giorni distinti (sette il primo, le altre successivamente) «in una valle a nord di Plessevizza (*sic: con tale nominativo non è identificabile alcuna località, n.d.r.*)». Ma in fondo al rapporto c'è una interessante annotazione sul fatto che una «emittente

nemica in lingua italiana» aveva dato la notizia che il 27 marzo (cioè quattro giorni dopo l'attentato alla centrale idroelettrica) «un plotone di carabinieri con due sottufficiali (...) si consegnava ai partigiani delle bande di Tito».

Questi i documenti noti. Come prima cosa osserviamo che dal fatto che un reparto tedesco abbia tributati onori militari alle dodici vittime e dall'indicazione dell'articolo del *Gazzettino* che parla di «dodici militi della polizia repubblicana» dovrebbe essere chiaro che il distaccamento comandato da Perpignano non era più in forza all'Arma dei Carabinieri (che peraltro avrebbe dovuto ottemperare agli ordini del governo del Sud e non collaborare con l'occupatore germanico) ma era stato inquadrato nella MDT (la Milizia Difesa Territoriale era, nell'Adriatisches Kustenland occupato dai nazisti il corrispettivo della GNR di Salò) per essere adibiti alla vigilanza della centrale elettrica («il 28/1/44 prendono servizio presso la nuova casermetta, secondo le direttive del comando tedesco», scrive ancora Russo, che precisa inoltre che «il responsabile della produzione mineraria, Otto Hempel, ingegnere militarizzato tedesco (...) verso la metà di gennaio di quel '44 chiede e ottiene dal comando generale SS di Camporosso l'autorizzazione a istituire un raggruppamento di carabinieri a difesa stabile della centrale idroelettrica di Bretto di Sotto»). Questa centrale rappresentava un obiettivo militare in quanto forniva l'energia necessaria al funzionamento della miniera di Cave del Predil, di grande importanza strategica per la sua ingente produzione di piombo, fondamentale per gli armamenti dell'esercito nazista.

Detto questo si può comprendere come l'attacco dei partigiani alla centrale di Bretto non sia stato determinato tanto dall'"odio" partigiano in occasione della ricorrenza dei fasci di combattimento, come pretendono Russo e Pirina, quanto per compiere un'azione di sabotaggio contro l'occupatore nazista.

Prendiamo ora in considerazione quanto scrive Franc Črnugelj nel suo "Na zahodnih mejah 1944" (pubblicato nel 1993, come il libro di Russo), non tradotto in italiano. Alcuni partigiani coordinati da Franc Ursič *Jožko*, comandante di distaccamento, dopo avere catturato Perpignano, si servirono di lui per introdursi nella centrale elettrica: la sabotarono, prelevarono armi e munizioni ed iniziarono la ritirata verso i monti, portando con sé i prigionieri. Nel frattempo però i nazisti si erano dati all'inseguimento degli attentatori; ad un certo punto i prigionieri cercarono di darsi alla fuga e ne scaturì uno scontro a fuoco: «i tedeschi spararono contro la colonna partigiana, nella quale si trovavano anche i prigionieri», scrive Črnugelj.

Riteniamo più possibile questa seconda versione dei fatti, dato che i partigiani, che combattevano una guerra di guerriglia in territorio nemico, non si sarebbero mai trattenuti due giorni nella zona dove avevano compiuto un'azione di sabotaggio a rischio di farsi catturare dai nemici, solo per dare sfogo ad istinti sadici e torturare fino alla morte i dodici prigionieri. In zona di combattimento, nessuna formazione guerrigliera con un minimo di buon senso e di istinto di sopravvivenza si trattiene con dei prigionieri a portata di mano del nemico: credere una cosa del genere vuol dire non avere la più pallida idea di come funzioni la guerra di guerriglia, fatta di azioni rapide e repentine contro il nemico per poi ritirarsi prima possibile in zona sicura.

Può quindi essere successo che nel corso della sparatoria i nazisti abbiano ammazzato gli ex carabinieri; oppure, se effettivamente i corpi furono rinvenuti con tracce di sevizie, può essere accaduto che, catturati vivi, siano stati ritenuti colpevoli

di tradimento per avere permesso il sabotaggio della centrale elettrica, e quindi massacrati dai nazisti dopo la cattura (ricordate l'accenno ai carabinieri consegnatisi ai partigiani nella relazione della GNR?).

E qui va citato un articolo pubblicato nel numero di novembre 2017 di *Acta* (la rivista dell'Istituto storico della Fondazione RSI), nel quale si legge che i corpi di nove degli ex carabinieri di Cave del Predil non sarebbero stati recuperati a Malga Bala (dove invece sarebbero stati rinvenuti solo due degli uccisi), ma nella località di Dolinza, distante venti chilometri da Tarvisio ed una sessantina di chilometri dal luogo della presunta esecuzione. L'articolo di *Acta* ipotizza che «i tedeschi avrebbero tentato estreme cure sanitarie oltreconfine, nell'austriaca e pacifica Dolinza Alm, prima del seppellimento con onori il 4 aprile 1944 a Treviso». Probabilmente in questo articolo si confonde la località carinziana di Dolinza Alm con la quasi omonima sita nella Bavšica, anche perché la distanza della prima dai luoghi della vicenda ci sembra eccessiva per un trasporto di feriti in quelle condizioni. Ma come mai è sorto questo equivoco? Forse perché i tedeschi avevano *effettivamente* preso alcuni degli ex carabinieri di Plezzo?

CARABINIERI DI BRETTO

Ancora onorandoli, riserviamo nuovo spazio ai "12 Carabinieri di Bretto" sevizati sull'Altipiano Bausica-Bala in Comune di Plezzo, oggi territorio sloveno, dopo la loro cattura da parte di ribelli del IX Corpus al caposaldo Sud della galleria del Predil (ACTA n. 49 e n. 75). Siamo spinti a questa insistenza non per aggiungere una voce alla diatriba tra contrari o favorevoli al comunismo invasore della Venezia Giulia (una barbarie, l'evento), ma per un forte contrasto tra il luogo di morte finora indicato per questi Militari della RSI (*) e quanto documenta ONORCADUTI, la Banca-Dati sulle sepolture dei Caduti della 2. GM, ordinata dal Commissariato Onoranze Caduti del Ministero Difesa. Tale Banca-Dati, precisate le generalità, riporta che 10 Carabinieri (per Castellano e Colzi il luogo di morte è "sconosciuto") sono Caduti il **24 marzo 1944 a Dolinza (**)**,

località austriaca di poco oltreconfine, ma distante ben oltre 60 Km (doc. A) dall'allora goriziana Bausica-Bala. L'iniziale seppellimento a Tarvisio, per alcuni definitivo (le altre salme consegnate alle Famiglie), resta valido per 11 Militi-Carabinieri GNR Caduti (***)
E' innegabile che i tedeschi siano stati i primi e forse gli unici ad intervenire sul luogo della strage e a loro resta attribuito, salvo propagandistiche versioni, il ritrovamento dei sevizati. Se ONORCADUTI attesta il vero e noi lo crediamo, va consegnato alla Storia un sorprendente accaduto: questi catturati a Bretto, forse tranne due, non sono morti ai 1181 m del M. Izgora, nella Casera Bala. Ne consegue che i tedeschi avrebbero tentato estreme cure sanitarie oltreconfine, nell'austriaca e pacifica Dolinza Alm (doc. B), prima del seppellimento con Onori, il 4 aprile 1944, a Tarvisio.

(*) Provenienti dalla Legione Territoriale di Padova e in forza (armi, soldo e sussistenza) alla GNR di Udine, dopo un breve iniziale periodo in disposizione dei tedeschi, dal 3 gennaio 1944 sono operativi nel Nord Est della O.Z.A.K. (Zona Operazioni Litorale Adriatico) insieme al Btg. Bersaglieri Mussolini e al Rgt. Alpini Tagliamento.

(**) Con rifugi alpini, è villaggio di pascolo a 1460 m sulle Alpi Carniche distante 20 Km da Tarvisio e dove i tedeschi avevano le condizioni e mezzi per far



(le località cerchiare sono rispettivamente Dolinza Alm e Tarvisio)

Di fronte a tante contraddizioni nella ricostruzione dei fatti e considerando che la versione di Antonio Russo è avallata dallo stesso Comando dei Carabinieri che ogni anno invia propri rappresentanti a commemorare in forma ufficiale i dodici uccisi (che pure non prestavano più servizio per l'Arma, né per lo Stato italiano, in quanto inquadrati nelle forze del Reich tedesco), riteniamo necessario che, in attesa che la ricerca storica faccia chiarezza su tutto ciò, si sospenda, nel ricordo dei dodici caduti, ogni riferimento a circostanze non dimostrate storicamente che servono solo a dare luogo a strumentalizzazioni di parte.

Claudia Cernigoi, gennaio 2018.